

32

L'Economia del Futuro

L'Economia

RIBALTARE I PUNTI DI VISTA

CLIMA, SPINGIAMO I RISULTATI POSITIVI PER MOLTIPLICARLI

Il rischio ambientale è sempre troppo lontano per il nostro cervello abituato a reagire per salvarci nelle emergenze immediate. Motterlini: gli studi comportamentali mostrano che l'indicazione (non l'imposizione) di comportamenti «giusti» funziona. Gli esempi

di ELENA COMELLI

Le temperature globali aumentano, i ghiacci eterni fondono, il livello dei mari sale e gli scienziati sono concordi sull'origine antropica dell'effetto serra, ma le emissioni di gas climalteranti continuano a crescere e l'umanità non sembra interessata a correggere il tiro. Perché? Matteo Motterlini, professore di Filosofia della scienza all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, cerca di spiegarlo nel suo libro «Scongeliemo i cervelli, non i ghiacciai» (Solferino).

Dunque, perché?

«In base agli studi di alcuni neuroscienziati, come Elke Weber, il nostro cervello non è formattato per reagire ai pericoli lontani, ma solo a quelli vicini. È vero, come dicono gli ambientalisti, che il cambiamento climatico sta accelerando: è proprio di questi giorni la notizia che stiamo superando un altro dei famosi punti di non ritorno, quello dell'acidificazione degli oceani. Eppure è ancora troppo lento per il nostro cervello, che si è strutturato per sfuggire a pericoli immediati, concreti, come l'aggressione di un leone».

Insomma, la nostra è la sindrome della rana bollita...

«Il negazionismo è una forma di difesa. In più la crisi sta diventando la nuova normalità per chi non ricorda come era prima la natura»

«Esatto, il nostro cervello si attiva solo se riceviamo quel pugno nello stomaco tipico di quando un rischio davvero ci spaventa. Resta invece del tutto spiazzato di fronte a un rischio graduale, distante e che si sviluppa su un arco temporale molto lungo, come il cambiamento climatico».

E alla fine ci ritroveremo bolliti senza accorgercene. Ma la nostra razionalità non ci dice niente?

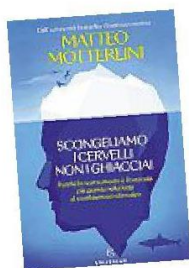
«Non siamo perfettamente razionali nel confrontarci con il rischio. Il rischio può essere enunciato, come un dato statistico: stiamo perdendo 3 metri di massa dei ghiacciai, ad esempio. Oppure può essere percepito attraverso l'esperienza. Il secondo ci smuove, il primo no. Sappiamo che è un problema, ma non abbiamo quella spinta emotiva che ci fa prendere delle decisioni o votare dei politici che promuovano piani ambientali».

E infatti aumenta il consenso per i politici negazionisti. Com'è possibile mentre devastiamo il pianeta?

«Certo, ormai le devastazioni si vedono. In Italia in particolare, che è un hotspot climatico, abbiamo visto tutti le alluvioni in pianura padana. Ma anche altrove gli effetti si vedono, ad esempio la siccità e gli incendi sempre più incontrollabili negli Stati Uniti. Eppure gli americani hanno votato un presidente apertamente negazionista».

Come si spiega questo?

«Un altro fattore che ci blocca è la sensazione di non poter fare nulla contro l'emergenza climatica. L'ecoansia è molto diffusa, soprattutto fra i giovani, che provano un senso d'impotenza nei



In libreria

Il saggio «Scongeliemo i cervelli, non i ghiacciai» di Matteo Motterlini, (Solferino)



Ricerche

Matteo Motterlini è professore di Filosofia della scienza all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

confronti di un fenomeno più grande di loro, apparentemente ineluttabile». **Ma l'ansia non li spinge ad agire?**

«Non sempre. Neghiamo che esiste il problema perché non vogliamo riconoscere che ne siamo la causa. L'origine antropica della crisi climatica è una cognizione che non riusciamo a sostenere, per cui preferiamo cambiare la narrazione. Fra accettare che siamo parte del problema e sostenere che il problema non esista, ci è molto più comoda la seconda ipotesi».

Quindi il negazionismo è un meccanismo di autoprotezione?

«Esatto. La rimozione del problema è un'autodifesa esistenziale. A questo contribuisce anche un altro meccanismo, che si verifica con il passare delle generazioni: la crisi climatica sta diventando la nuova normalità. Chi nasce e cresce con degli standard ambientali più bassi, non si accorge che la situazione è peggiorata, perché non ricorda com'era la natura prima del degrado».

Cosa si può fare contro questa sensazione d'impotenza?

«È importante comunicare il fatto che se l'umanità è all'origine del problema, può essere anche all'origine della soluzione. Per arrivare a superare l'ansia bisogna sentirsi parte di un movimento collettivo che va nella direzione giusta. Questo è il fenomeno più studiato dagli psicologi: quando non sappiamo cosa fare, tendiamo a imitare quello che fanno gli altri e gli studiosi hanno visto che se passa una norma sociale positiva, tendiamo a seguirla».

E come si fa passare una norma sociale positiva?

«A questo fine, i mezzi di comunicazione sono molto importanti. È più efficace raccontare la moda di bere dalla

«È meglio parlare dei progressi del riciclo nelle nostre città invece di ricordare che il riutilizzo mondiale della plastica è al 10%»

borraccia piuttosto che la piaga delle bottiglie di plastica. È meglio parlare dei grandi progressi del riciclo nelle nostre città piuttosto che ricordare che il riciclo della plastica nel mondo è solo al 10%. In questo modo si spingono le persone a sentirsi parte del cambiamento. Se s'intravede un obiettivo, il problema non è più distante, ma diventa comunitario. La comunità può essere il tuo quartiere di Milano, ma anche tutta l'Europa o tutto il mondo».

Si può utilizzare anche per politiche pubbliche che funzionino meglio?

«Certamente. Negli ultimi trent'anni è stata abbandonata l'idea che le persone siano razionali e sono nati degli studi scientifici di economia comportamentale, come quelli del Nobel Richard Thaler, che teorizzano una 'spinta gentile' per indurre le persone a compiere le scelte giuste. Gli stessi modelli si potrebbero applicare alle politiche sul clima ed è questo il messaggio che cerco di lanciare con il mio libro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA